

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E BELLE ARTI  
DEGLI ZELANTI E DEI DAFNICI  
ACIREALE

---

GAETANO NICASTRO

DONNE E DEMONI NEL SEICENTO  
UN PROCESSO DELL'INQUISIZIONE SICILIANA



ACIREALE  
1990

GAETANO NICASTRO

Socio corrispondente

## DONNE E DEMONI NEL SEICENTO UN PROCESSO DELL'INQUISIZIONE SICILIANA

1. - Le fiamme che, il 27 giugno del 1783, avvilupparono l'archivio palermitano del Tribunale del Sant'Uffizio, se non ne poterono cancellare il ricordo, distrussero l'ingente messe di documenti che vi era custodita e che avrebbe consentito la ricostruzione, con la sua, di tante storie di infelici che una malintesa tutela dell'ordine e della religione aveva gettato nelle sue carceri o al rogo.

Benché il Tribunale avesse ormai da lungo tempo attenuato i suoi rigori, e non fossero mancati, nel passato, gravi contrasti con le autorità ecclesiastiche e civili, alla soppressione si era pensato soltanto sotto il vicereame del Caracciolo, il cui spirito illuminista vi vedeva il retaggio di un tenebroso passato. Il viceré vi aveva posto tutto il suo impegno, coadiuvato dall'opera intelligente del consultore Simonetti, e la soppressione, decretata con reale dispaccio del 16 marzo 1782, giunto a Palermo il 26 marzo, era culminata in una solenne cerimonia, svoltasi il giorno successivo (1).

---

(1) E. PONTIERI, *La soppressione del Tribunale del Sant'Uffizio in Sicilia, in Il riformismo borbonico nei secoli XVI e XVII*, E.S.I., Napoli 1965, pp. 121-178 (già in A.S.S., n.s., XLIX, 1928, pp. 214-274); V. LA MANTIA, *Origine e vicende della Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1977, pp. 134 ss., e documenti, ivi, pp. 225-233; H.C. LEA, *The Inquisition in the Spanish Dependencies*, Mac Millan, New York 1908, p. 43. Per i conflitti di giurisdizione con le magistrature del Regno e con gli arcivescovi e vescovi v. anche: C.A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1978, part. pp. 144 ss. (già in A.S.S., XXXVIII-XLIII, 1913-1921, col titolo *Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sicilia nei secoli XVI e XVII*).

Ad incendiare l'archivio, a poco più di un anno dall'abolizione del Tribunale, non era stata la solita plebaglia, in un moto di rivincita verso quell'Istituzione. L'ordine era pervenuto direttamente dalla Corte di Napoli, mossa anche da gretti calcoli finanziari, e ad esso non erano stati estranei alcuni membri dell'aristocrazia siciliana, i quali temevano che ne sortissero rivelazioni compromettenti per le loro famiglie, e lo stesso Inquisitore Generale, il pur illuminato mons. Ventimiglia. Il Caracciolo lo fece eseguire senza eccessivi rimpianti facendo riunire insieme, allo scopo, i processi di fede ed ogni insegna del soppresso Tribunale, ed assistendo personalmente con tutti i ministri patrimoniali (2).

Pochi sono, quindi, dell'enorme massa accumulata nei secoli, i documenti rimasti in Sicilia, se se ne eccettuano le serie relative alla giurisdizione esercitata sugli ufficiali e familiari dipendenti, in forza dell'esenzione dal foro ordinario loro riconosciuta, le quali apportano un limitato contributo alla storia del Tribunale nella sua funzione più tipica (3), ed i fondi politico-diplomatici generali (4).

Confusi fra questi ultimi, solo di recente sono stati scoperti, in una miscellanea comprendente altri documenti, le scritture della *receptoría*, le quali iniziano dai primi anni della sua istituzione (5). Oltre ai fondi indicati, in Sicilia rimangono a disposizione degli storici i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo (6), mentre, per il resto, bisogna far riferimento ai documenti conservati nell'Archivo General di Simancas e nell'Archivo Historico Nacional di Madrid (7).

(2) F.M. EMANUELE E GAETANI, marchese di Villabianca, *Diario palermitano*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, s. I, vol. XVIII, Pedone Lauriel, Palermo 1880 (rist. an. Forni, Bologna 1974), p. 262; E. PONTIERI, *op. cit.*, pp. 162-163, e doc. 9, p. 174.

(3) Su tali serie, ormai nell'Archivio di Stato di Palermo, R. GIUFFRIDA, *Le carte del Sant'Uffizio superstite nell'Archivio di Stato di Palermo*, in *Notizie Archivi di Stato*, 1954, 2, pp. 79-81.

(4) Una prima utilizzazione di questi ultimi in C. COSENTINO, *Nuovi documenti sulla Inquisizione di Sicilia*, in *A.S.S.*, n.s., X (1885), 72-98.

(5) Su tali registri: P. BURGARELLA, *I registri contabili del Sant'Uffizio di Sicilia nell'Archivio di Stato di Palermo*, in *R.A.S.*, XXXI, 1971, pp. 677-689 (con inventario), e ID., *Diego de Obregon e i primi anni del Sant'Uffizio in Sicilia (1500-1514)*, in *A.S.S.*, s. III, XX (1970), pp. 257-327.

(6) Importantissimo, tra questi, il ms. 3Qg C 62-63, proveniente dal convento di S. Domenico, che contiene brevi transunti di processi inquisitoriali. L. BOGLINO, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati secondo le materie dal Sac. Luigi Boglino...*, Virzi, Palermo 1884-1900, *ad vocem*; G. ROSSI - G. DI MARZO - E. STINCO, *I manoscritti della biblioteca comunale di Palermo indicati e descritti*, Palermo 1873-1934.

(7) Tali fondi, in parte segnalati da I. CARINI - *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in*

2. - Malgrado la preminente rilevanza dei documenti spagnoli ai fini dell'indagine storica, appare, quindi, di particolare interesse ogni possibile apporto derivante da qualsiasi documento a disposizione.

Il *Compendio del processo criminale di fede formato dal Tribunale della S. Inquisizione di questo Regno contro di Sor Cristina del Roves, Monaca del 3° Ordine di S. Domenico*, che pubblichiamo, trovasi inserito nel codice ms. Urb. Lat. 1696 della Biblioteca Apostolica Vaticana, da f. 57 a f. 69. Lo stesso non è del tutto ignoto agli studiosi, essendone stata già segnalata un'altra copia, presso la Biblioteca Comunale di Palermo, dal La Mantia, il quale ne ha pubblicato un brevissimo estratto (8). La limitata utilizzazione che ne è stata fatta ne conferma la rilevanza, anche ai fini dello studio dei costumi e della mentalità di un'epoca.

L'autore del manoscritto può essere facilmente individuato in uno degli Ufficiali stessi dell'Inquisizione.

I fatti narrati sono riferibili, secondo il La Mantia (9), al regno di Carlo II (1665-1700), il quale aveva manifestato una particolare venerazione verso il Sant'Uffizio, ordinando, sin dalla sua ascesa al trono, di osservare fedelmente le relative "Concordie" (10), e non dimenticandosi nemmeno nel testamento, col quale avrebbe ancora una volta raccomandato di onorarlo e favorirlo.

*rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Archivio di Stato, Palermo 1884-1888, sono stati utilizzati da H.C. Lea e da C.A. Garufi, nelle opere citate alla nota 1. Una integrazione degli inventari del Carini in: G. FALLICO, *Fonti spagnole per la storia di Sicilia nell'età moderna*, in *R.A.S.*, XXXI (1971), pp. 60-62, nonché in P. BURGARELLA - G. FALLICO, *Documenti di interesse siciliano negli archivi di Simancas e di Madrid*, in *A.S.S.O.*, LXIX (1973), I, pp. 111-151, part. pp. 146-148 (vi sono comprese molte relazioni di cause, sentenze e carte contabili). Tutte le fonti indicate sono sfruttate nell'opera recente di R. CANOSA - I. COLONNELLO, *Storia dell'Inquisizione di Sicilia dal 1600 al 1720*, Sellerio, Palermo 1989. Degli stessi, e presso il medesimo editore (ma 1976), v. anche *L'ultima eresia. Quietisti e Inquisizione in Sicilia tra Seicento e Settecento*. Il Canosa attende ad una storia generale dell'Inquisizione in Italia in più volumi, distinti secondo la partizione politica anteriore all'Unificazione, di cui sono stati pubblicati i voll. I-V, relativi a Modena, Venezia, Torino e Genova, Milano e Firenze, Napoli e Bologna (Sapere 2000, Roma).

(8) V. LA MANTIA, *op. cit.*, p. 87 e nota. La copia, secondo il La Mantia, sarebbe inserita nel ms. Qg. E. 71, dove, peraltro, è attualmente introvabile. Non è inclusa nemmeno negli inventari e repertori del Bogliolo e del Rossi-Di Marzo-Stinco citati.

(9) V. LA MANTIA, *op. cit.*, pp. 86-87.

(10) Le "Concordie" (del 1580, 1597 e 1635) delimitavano l'ambito della giurisdizione tra inquisitori e magistrati regi. Erano atti sovrani, anche se emanati dopo aver inteso gli organi interessati, e non concordati tra parti contrapposte, come sono stati ritenuti da qualcuno. V. LA MANTIA, *op. cit.*, p. 80.

Il *Compendio* consta, sostanzialmente, di tre parti: nella prima sono descritti i fatti, il comportamento dell'imputata ed i primi dubbi insorti negli Inquisitori; nella seconda sono esposte le indagini effettuate, che si concludono con la confessione resa da Suor Cristina; la terza, infine, contiene i capi di imputazione e la sentenza di condanna.

E si trattava di imputazioni gravissime, *consistenti in molti capitoli*: 1°) ipocrisia e spergiuoro; 2°) sacrilegio esecrando, per essersi confessata e comunicata quasi ogni giorno, pur permanendo in peccato; 3°) eresia formale, per aver creduto che il Demonio potesse esentarla nell'altra vita dal giusto castigo, contestando a Dio l'esclusivo potere di premiare i buoni e castigare i rei; 4°) esecrabile libidine e... commercio carnale col demonio.

Ma chi era suor Cristina?

Era passato circa mezzo secolo dai fatti che avevano visto implicata, in un altro dominio spagnolo, la ben più nota suor Virginia de Leyva, la *Monaca di Monza*, di manzoniana memoria, la quale apparteneva ad una delle maggiori famiglie del luogo, figlia, qual era, di don Martino de Leyva, principe di Ascoli e conte di Monza, e di donna Virginia Marino, dei duchi di Terranova di Calabria (11). I fatti e gli avvenimenti erano solo in parte analoghi: in quel caso, era stata la passione a travolgere suor Virginia, che non si era arrestata nemmeno dinanzi ai più gravi misfatti; qui, ai desideri di un giovane corpo si accompagna una psicologia tutta particolare, fatta di timori e di speranze, in un contrasto tra l'essere ed il voler essere, o l'apparire.

Il *Compendio* nulla dice, in modo esplicito, circa la nascita di suor Cristina, la sua età, la famiglia. Il patronimico Del Rovoles ne denuncia chiaramente l'origine spagnola. Sappiamo inoltre, con certezza, che apparteneva al Terz'Ordine di San Domenico ed il titolo di suora attribuitole può far ritenere che si trattasse del Terz'Ordine Regolare (12), che aveva annoverato figure insigni, fra le quali basterebbe citare Santa Caterina da Siena e Santa Caterina de' Ricci. Attraverso un laborioso svi-

(11) E. PACCAGNINI, *La vita di Suor Virginia Maria de Leyva*, in *Vita e processo di suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza*, a c. di U. Colombo, Garzanti, Milano 1986, pp. 3-4.

(12) Il capitolo dell'Ordine del 1974 ha ritenuto che si debba ormai superare la tradizionale distinzione in Primo, Secondo e Terzo Ordine (regolare e laicale), distinguendosi meglio tra frati, monache, suore e laici. R. CREYTENS, *Costituzioni domenicane*, in *Diz. Ist. Perfezione*, Ed. Paoline, vol. III, Roma 1976, cc. 183-198, part. 195-198.

luppo storico, il Terz'Ordine Regolare aveva da tempo assunto la struttura di un vero e proprio Ordine religioso, con voti, anche solenni, ed obbligo di clausura, e si distingueva ormai dal Secondo Ordine (sin dalle regole approvate da Paolo III con la costituzione apostolica *Pastoralis officii cura*, del 13 agosto 1542), per le specifiche costituzioni che conservava *ad antiquo* (13).

Da ciò è possibile arguire che suor Cristina appartenesse ad uno dei due grandi monasteri domenicani femminili esistenti in Palermo, entrambi con splendidi edifici e con chiese ricche di stucchi e dipinti pregevoli: al monastero di S. Caterina da Siena, che si trovava nel cuore della città, nel quartiere della Kalsa, e risaliva agli inizi del '300, od a quello di Santa Maria della Pietà, fondato, nel palazzo del maestro portulano Francesco Abbatellis (e per ciò detto Badia del Portolano), nel 1526 (14). L'uno e l'altro erano – come afferma il Villabianca nel secolo successivo, ma con chiari riferimenti anche al passato – “monasteri di nobili signore” ed il primo, in particolare, ospitava “religiose nate da nobili famiglie”, ma del patronimico Del Rovoles non vi è traccia negli elenchi araldici e nelle opere di araldica del Regno di Sicilia (15). Tenuto conto degli ambienti selettivi propri, all'epoca, di determinati monasteri, è lecito quindi ritenere che suor Cristina appartenesse ad una di quelle famiglie che avevano raggiunto, con il commercio o per l'esercizio di arti liberali o di pubbliche cariche, una posizione ragguardevole nell'ambito cittadino ma senza riuscire ancora (né successivamente) ad

(13) A. WALZ, *Compendium Historiae Ordinis Praedicatorum*, Pont. Ath. Angelicum, Roma 1948, pp. 679–696, part. pp. 668 ss.; I. VENCHI, *Domenicane, Suore*, in *Diz. Ist. Perfezione*, cit., cc. 793 ss.; R. CREYTENS, op. e l. cit.. L'unica opera generale relativa alla Sicilia – M.A. CONIGLIONE, *La Provincia domenicana di Sicilia*, tip. Strano, Catania 1937 – è dedicata esclusivamente al Primo Ordine.

(14) Il primo, ingrandito nel Cinquecento, contava, ai tempi del Pirri, ben centotrentasei suore, aveva «case e botteghe che si locano» e «di sopra... un cancellato, per ove le monache ponno aver ricreazione, a tempo concessogli dall'abbadessa, di veder qualche festa, che si facesse per la città»; il secondo ne ospitava centootto. R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, a c. di V.M. Amico, ap. haer. P. Coppola, Palermo 1733, c. 307; F.M. EMANUELE E GAETANI, marchese di Villabianca, *Palermo d'oggiorno*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a c. di G. Di Marzo, vol. XXII (III della II s.: *Opere storiche inedite sulla città di Palermo*), Pedone Lauriel, Palermo 1873 (rist. anast. Forni, Bologna s.d.), pp. 249–251 e 279–281; V. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, a c. di M. Giorgianni ed A. Santamaura, Sellerio, Palermo 1989, p. 136 (anche in *Biblioteca* cit.).

(15) Cfr. V. PALIZZOLO GRAVINA, *Dizionario storico-araldico della Sicilia*, Palermo 1871 (rist. anast. Ediz. Lib. Sic., s.l. né d.); F.M. EMANUELE E GAETANI, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Palermo 1754 (rist. anast. Forni, Bologna s.d.).

essere annoverata tra la nobiltà vera e propria. La sua educazione non si distingueva, peraltro, da quella propria delle donne sul finire del Seicento, e, in particolare, di quelle destinate al chiostro: una certa ingenua dabbenaggine - quella che avrebbe fatto insorgere nell'Inquisizione i primi sospetti, spingendola ad indagare - tradisce, anzi, un personaggio privo di quella raffinatezza propria dei grandi casati.

Come lei stessa afferma, Cristina era entrata in convento ancor giovanissima, all'età di sedici-diciassette anni, prendendo il nome di suor Maria Crocifissa della Passione, e vi dimorava da oltre quattro, sicché al momento del processo doveva avere raggiunto i ventuno anni.

La nostra fonte non fa alcun cenno ai motivi che l'avevano indotta a prendere il velo; ma non era stato certamente il desiderio di donarsi interamente a Dio, attraverso una vita di preghiera e di ascesi, in un alto ideale, se sin dall'inizio imbastirà la sua impostura.

L'imperfetta conoscenza della famiglia (sicuramente agiata, come si è visto, ma non nobile) non consente di affermare che la giovinetta fosse stata costretta a farsi suora per salvaguardare il patrimonio familiare e consentirne la trasmissione ad un primogenito o ad un erede maschio, che perpetuasse il casato, com'era avvenuto per la sventurata Virginia de Leyva. Non era questo, tuttavia, il solo motivo che potesse indurre una giovane a rinchiudersi in un chiostro senza vocazione. Nel Cinquecento il canonico G.B. Barco, Vicario per le Monache della città e diocesi di Milano, forte della sua esperienza, aveva formulato un ampio ed impressionante catalogo, così individuandone le varie cause:

«Alcune adunque si fanno Monache per fuggire le fatiche e i travagli di questa vita, in particolare la povertà che le angostia e affanna.

Altre perché sono brutte di corpo, ovvero patiscono difetti corporali.

Altre perché non hanno dote da maritarsi secondo lo stato loro, ovvero come vorrebbero.

Altre, per disperazione di poter'ottenere, o per non haver ottenuto ciò che volevano.

Altre, perché sono ispiritate o maleficate.

Altre, perché è stato rubbato il più pretioso tesoro che havessero, temendo perciò la morte, o la vergogna del Mondo.

Altre per timore del Padre, o dei parenti, ovvero per la importunità loro.

Altre, a mera persuasione di parenti interessati, o di Monache senza spirito, o di Confessori poco accorti...

Altre, perché fanno voto d'esser Monache, mosse però da colera, o da leggerezza, o da altra causa simile...

Altre poscia, mosse da leggerezza in deliberar di Monacarsi, e indotte da semplicità a palesar il lor mal fondato animo a parenti, a' quali sapevano di far cosa troppo grata, ivi a non molto se ne pentono; ma le infelici, timide di recar disgusto alla casa, o di dar segno d'instabilità, più tosto con pie' tremante, che con cuor saldo entrano in Monastero...

Altre, per amicitia, o per disordinata affetione, che portano ad alcuna del Monastero...» (16).

I Padri del Concilio di Trento, ben consci della piaga, che incideva in modo negativo sulla vita religiosa, avevano decretato che nessuna fanciulla, raggiunto il dodicesimo anno di età, potesse essere ammessa in monastero se non dopo che il Vescovo od il suo Vicario, od altra persona a ciò espressamente deputata, ne avesse accertato l'effettiva volontà, escludendo che vi fosse stata coartata da chicchessia o determinata dalla subita seduzione. A tutti coloro - chierici o laici, secolari o regolari - che in qualsiasi modo avessero indotto una fanciulla vergine od una vedova, o qualsiasi donna di qualsivoglia condizione, ad entrare in un monastero, a prendere l'abito di un ordine religioso od a far professione contro la propria volontà veniva comminata la scomunica (17).

(16) G.P. BARCO, *Specchio religioso per le monache posto in luce d'ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Signor Cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano*, Locarni, Milano 1609. Per il problema delle monacazioni forzate, in generale: E. CATTANEO, *Le monacazioni forzate fra Cinque e Seicento*, in *Vita e processo di Suor Virginia Maria de Leyva*, cit., pp. 145-196 (il saggio non è riprodotto nel volume dello stesso titolo, a c. di G. Farinelli ed E. Paccagnini, edito dal medesimo editore nel 1989, che, del precedente, contiene solo gli *Atti del processo a suor Virginia Maria de Leyva*, a cura del primo, e *La vita di Suor Virginia Maria de Leyva*, dovuta al secondo). Cfr. anche F. MEDIOLI, *L'inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

(17) S. Concilio Tridentino, *Sessio XXV. Decretum de regularibus et monialibus*, capp. XVII-XVIII, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Ist. Scienze Religiose, Bologna 1973, p. 781.



Numerose testimonianze confermano, tuttavia, che anche dopo l'emanazione di questi canoni il malcostume continuasse.

Attraverso il vasto catalogo del Barco il motivo che poteva avere indotto la giovane Cristina può essere individuato proprio nei suoi progressi rapporti... col Demonio, che, *rubbando il più prezioso tesoro che avesse*, difficilmente le avrebbero consentito di accasarsi adeguatamente e, comunque, con quel decoro che la posizione della sua famiglia imponeva.

3. - Prima che il Sant'Uffizio puntasse su di lei i propri occhi, attorno a suor Cristina aleggiava, già da diversi anni, fama di speciali doni soprannaturali, di visioni, e persino di miracoli, tanto da esser tenuta da tutti, e dai suoi confessori, *in concetto di gran santità*: il popolo la invocava nei bisogni e si contendeva come reliquie le sue cose, i ciechi cantavano per la città canzoni in sua lode (18) e ne circolavano persino delle immagini. Era stata lei stessa a costruirsi e ad alimentare una tal fama, con il racconto delle visioni avute. Ai creduli confessori aveva confidato che, all'età di cinque anni, le era apparso Gesù in forma di Bambino ed il suo matrimonio mistico con Lui, allorché aveva deciso di entrare in convento: il giorno prima della vestizione Gesù le era riapparso, assieme con la Madonna e con i maggiori santi domenicani - S. Domenico, San Tommaso e S. Rosa -, che l'avevano personalmente vestita dell'abito *con grandissima cura*, mentre la notte successiva Gesù stesso le aveva posto l'anello al terzo dito della mano destra; in una successiva visione era stata la Madonna, per la grandissima devozione ch'Ella aveva per la Passione di Nostro Signore, ad imporle di chiamarsi Suor Maria Crocifissa della Passione.

Con l'espressione *matrimonio mistico* non ci si riferisce, genericamente, alla nota locuzione (avvalorata anche dalla liturgia della vestizione, con la trasmissione dell'anello), secondo cui la suora viene considerata *Sponsa Christi*. Esso costituisce

---

(18) I cantastorie ciechi, noti ancora in tempi recenti, costituivano in Sicilia, e particolarmente in Palermo, una speciale categoria di cantastorie, riunita, sin dal 1661, in una propria Congregazione - dell'Immacolata Concezione - presso i gesuiti di Casa Professa. E. GUGGINO, *I canti degli orbi*, Archivio delle Tradizioni Popolari Siciliane, 4, 6 e 20-21, Palermo 1980-1988, part. il primo volume, dedicato a *I cantastorie ciechi a Palermo*, pp. 11-17.

«una unione con Dio, considerato come sposo: Dio si sceglie una creatura, già sposata o no, e l'introduce nella sua familiarità. Questa intimità divina conduce chi ne è l'oggetto a rinunciare ad ogni affetto matrimoniale concreto e umano.

... la sposa mistica accetta una dimensione personale metaforica e simbolica: rimane fedele al suo impegno di verginità, pur nell'accettazione di una scelta matrimoniale metaforica, simbolica, ma reale e soprannaturale. La condizione preliminare quasi sempre presente è la verginità fisica. La concessione dell'unione mistica... è, in una certa spiritualità cristiana, una grazia di Dio, meritata in seguito ad una evoluzione ascetica particolare» (19).

Dal matrimonio mistico, col dono dell'anello da parte dello sposo mistico (20) (quello stesso anello che la monaca riceve all'atto della consacrazione), derivano la familiarità con Dio, lo scambio dei cuori (21), *ferrite d'amore*, che possono andare dal pentimento doloroso delle colpe

(19) R. GREGOIRE O.S.B., *Il matrimonio mistico*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Centro It. St. Alto M. E., Spoleto 1977, t. II, pp. 701-702. In generale: L. E. RABUSIER, *Quelques notes sur le "mariage spirituel"*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, VIII, 1927, pp. 282-299; P. DE LABRIOLLE, *Le mariage spirituel dans l'antiquité chrétienne*, in *Revue historique*, CXXXVII, 1921, pp. 204-225; H. LECLERCQ, *Mariage. XII. Mariage spirituel*, in *Dict. d'arch. chrét. et de lit.*, X, cc. 1881-1888; *Dizionario di spiritualità*, a c. di S. De Fiore e T. Goffi, Ed. Paoline, Torino 1982, *ad vocem*.

(20) L'agiografia ne offre alquanto esempi. Così per la badessa Anstrude di Laon, dell'VIII° secolo, si parla dell'*annulum fidei quem misit caelestis sponsus virgini*: *Vita an.*, in *M.G.H., Scriptores Rerum Mer.* VI. *Passiones vitaeque Sanctorum aevi merovingici*, a c. di B. Krusch e W. Levison, Hahn V. 1913, p. 67; a Bona di Pisa, morta nel 1207, nel corso di una visione, Gesù *annulum digito eius imposuit*: *Vita*, in *Acta Sanctorum. Maii*, VII, Anversa 1688 e 1867, p. 416; Maria Maddalena de' Pazzi riceve l'anello il 28 aprile 1585: E. ANCILLI, *Maria Maddalena de' Pazzi*, in *Bibl. Sanct.*, VIII, Ist. Giovanni XXIII, Roma 1967, c. 1109.

(21) L'agiografia e l'iconografia lo attestano e descrivono, in varie epoche, per la già citata Gertrude di Helfta, per S. Caterina da Siena, Dorotea di Montau, Caterina de' Ricci, e, ancora nel secolo XVII°, per S. Margherita Maria Alacoque (Lautecour, Autun, 1647 - Paray le Monial, 1690), dalla quale avrà origine lo sviluppo del culto del S. Cuore. Così, in particolare, scriveva la prima (*Esercizi in Sources Chrét.*, 127, Éd. du Cerf, Paris 1967, pp. 136-138): *Ecce cor meum iam non habeo mecum, sed tu o charissime thesaurus meus, tuo in conclavi servas illud tecum. Tu es unica tota et charissima cordis mei substantiola*. R. GREGOIRE, *op. cit.*, p. 715. V. pure H. THURSTON, *Fenomeni mistici*, Ed. Paoline, Alba 1956, e la recente sintesi di V. MARCOZZI, *Fenomeni paranormali e doni mistici*, Ed. Paoline, Torino 1990.

alla trasverberazione, fino alle stimmate, interiori od esteriori (22).

Fenomeni simili sono riferiti in Sicilia, e spesso collegati, nella esacerbata sensibilità religiosa del tempo, alla contemplazione della Passione. Di S. Eustochia Calafato, vissuta a Messina nel '400 ed elevata recentemente agli altari, cui si attribuisce una particolare devozione alla Passione, si afferma che

«...essendo lo Venerdì Sancto ad hora de nona, et essa essendo tanto usata a celebrarlo, tutte quelle meditatione li venivano a la mente, quando lo Signore andò cum la croce in collo; et venendoli a memoria como lo menavano como malfattore, et per virgogna li sonavano la trombetta per le strate, ad essa li parse una lancia che li passasse lo core et subito tutta se mise a tremare, como si fusse leone che se suspendeva, tremando uno bono spacio...

Essa diceva: Io mi setto come fosse ingronata de spine et strette fino a lo cervello; et questa pena me passa lo core et tucta la persona me tormenta; et però vi pare ch'io sia tramortita, ma ogni cosa sento; et quando mi vene a passare, mi pare che sia scippato uno chiodo dentro a lo cervello et paremi che sia sippata la corona de la testa. Et più pena sento quando mi la sento scippare, che quando mi la sento mettere; et specialmente lo chiodo, che spesse volte mi lo sento entrare et escire; et quando lo prendo bene preparato, sento molta gratia.

Et quando meditava et pensava la sacratissima Passione de lo nostro Salvatore Iesu Cristo, continuamente sentia tanto dolore in tucto lo suo corpo come fosse chiavata da grossi chiodi spuntati. Et sopra tutti li altri dolori era infra le palme de le mane et piante de li piedi... Et in questo dolore de lo lato sin ci feci una piaga, et sempre spandia quando sangue et quando una materia como acqua; et questo li durò per molto tempo».

(22) GELTRUDE DE HELFTA, *Legatus divinae pietatis*, a c. di P. DOYERL, in *Sources Chréti.*, 139, Éd. du Cerf, Paris 1968, pp. 242-249 e 330-349; GIOVANNI RUYSBROECK, *Oeuvres de R. l'Admirable*, III (1928), p. 158. La dottrina era stata ancora propria di S. Teresa d'Avila, di S. Giovanni della Croce e, più in generale, della scuola mistica carmelitana. Cfr. anche A. CASSABUT, *Blessure d'amour*, in *Dict. de Spiritualité.*, I (1937), cc. 1724-1729.

Ripetute furono ugualmente, secondo quanto afferma la sua prima biografia, suor Jacopa Pollicino, le visioni di Gesù, della Madonna e dei Santi (23).

Dai tempi di Eustochia erano passati già due secoli e non è detto che il suo ricordo fosse ancor vivo in tutti verso la fine del diciassettesimo. Ma suor Cristina aveva esempi più recenti e addirittura - sempre rimanendo in Sicilia - in una sua contemporanea. Sono note le ripetute visioni, le estasi ed i doni mistici che accompagnarono la vita della Ven. Maria Crocifissa della Concezione (Isabella Tomasi, 1645-1699). Nella un suo biografo che, nell'anno 1678, *dall'ora decimasesta del Giovedì Santo fino alla decima setima del Sabato*, suor Maria Crocifissa ebbe la visione della Passione e della Redenzione, che alla presenza dell'Abbadessa e delle monache, *con parole e gesti ripeteva in sé, dall'agonia nell'Orto fino alla morte in Croce*.

«Il suo viso diveniva sempre più livido e cadaverico, sulla sua fronte apparvero i segni della coronazione di spine, le sue labbra divennero aride e cianotiche, infine distese le braccia in forma di croce traendo dal petto profondi sospiri e reclinò la testa... ed in figura di morta, come temettero che veramente fosse, si restò nel rimanente del venerdì e nella notte appresso sino all'ora della Comunione. Tosto si udì soave fragranza e l'abbadessa, scoperto il petto di Crocifissa, vide, con indicibile meraviglia, che, dove batte il cuore, tenea sopra la carne impressa una Croce ben formata. Era lunga quattro deti in circa con un deto di larghezza, di color fosco, quasi nero e tendente all'oscuro, con in mezzo... la figura d'un cuore, e nell'estremità delle due braccia due lettere maiuscole: A in una, S nell'altra; il cuore e le lettere di color d'oro».

Anche l'arte ha rappresentato questi fenomeni mistici: basti qui citare la trasverberazione nella *S. Teresa trafitta dall'amor di Dio* del Bernini, in cui un'angelo dirige una freccia verso il cuore della santa in estasi, che si trova nella chiesa di S. Maria della Vittoria in Roma. Cfr. *Guida d'Italia. Roma e dintorni*, VII ed., T.C.I., Milano 1977, p. 314.

(23) Suor J. POLLICINO, *Vita della Beata Eustochia*, in F. TERRIZZI S.J., *La beata Eustochia (1434-1485)*, Ignatianum, Messina 1982, pp. 90 e 93-94; EAD., *Lettere*, nell'op. cit., pp. 39-48 e 153-154, spec. 150. A S. Eustochia è attribuito dal P. TERRIZZI un *Libro della Passione*, Messina 1975, ma l'attribuzione è contestata dal P. A. AMORE, *Canonizationis Beatae Eustochiae Calafato. Positio super virtutibus*, Roma 1976, pp. 335-351; ivi - pp. 145-281 - anche la *Vita e le Lettere*. V. anche F. TERRIZZI S.J., *Santa Eustochia Smeralda (1434-1485). Pagine d'Archivio*, ESUR, Messina 1989.

Quelle lettere significavano, secondo quanto ella stessa spiegherà al confessore, *Amor Sculptis* (24).

Certamente, tra il popolo devoto ed incline al soprannaturale e nei monasteri palermitani circolavano già le notizie di quanto avveniva, attorno ed attraverso Isabella Tomasi, nella lontana Palma di Montechiaro. Chi non vede il notevole parallelismo (fatte, ovviamente, le debite distinzioni circa la ben diversa levatura spirituale dei due soggetti) tra le esperienze spirituali di Isabella ed i fenomeni che sembrava interessassero suor Cristina, allorché questa, affermando di avere, *di tempo in tempo, sperimentato nella propria persona tutt'i misteri di Nostro Signore, veniva vista con le braccia alzate e stese, con strittura di nervi, pallidezza di volto, languidezza di tutto il corpo, occhi incastonati...?* Ma Cristina non mancherà mai di una certa originalità, e non esiterà ad affermare di aver sostenuto *il Corpo Santo di un Piede*.

Le visioni, o pretese tali, erano, comunque, assai diffuse nell'acceso ambiente mistico secentesco, e non sono ignote nemmeno nella nostra epoca (25). Non sono, ovviamente, le visioni a determinare la santità, bensì la pratica eroica delle virtù cristiane, esclusivamente dettata dall'amore di Dio, ma le stesse possono essere indici di una particolare predilezione divina verso chi ne è privilegiato.

La Chiesa si è posta e tuttora si pone il problema dei criteri per distinguere quelle vere da quelle false, derivino queste dalla labilità della psiche o da impostura, mantenendo sempre - tranne che in casi eccezionali - un notevole riserbo circa i particolari carismi preternaturali, persino nelle cause dei santi, nei confronti di soggetti, cioè, dei quali abbia

(24) G. TURANO, *Vita e virtù della Ven. Serva di Dio Suor Maria Crocifissa Tomasi della Concezione*, Girgenti 1704 e Venezia 1709, pp. 309-310; S. LOCATELLI, *La Ven. Suor Maria Crocifissa della Concezione (Isabella Tomasi) e il Seicento mistico italiano*, estr. da *Regnum Dei*, Roma 1957, p. 25; v. anche S. CABIBBO - M. MODICA, *La santa dei Tomasi. Storia di Suor Maria Crocifissa (1645-1699)*, Einaudi, Torino 1989, *passim*, e già EAED., *Un progetto di santità nella Sicilia del '600: Suor M. Crocifissa della Concezione*, Università, Catania s.d. Per le opere, soprattutto manoscritte, della venerabile, v. M. PAYONE, *I Tomasi di Lampedusa nei secoli XVII E XVIII*, Centro Sc. "G. B. Hodierna", Ragusa 1987, p. 60 (fra di esse due volumi di *Visioni e rivelazioni della Ven. Serva di Dio Suor Maria Crocifissa della Concezione*, Tip. Ospizio Benef., Caltanissetta 1866 e 1868).

(25) Gli stessi giornali ne danno talvolta notizia, senza curarsi di accertarne la veridicità. Fra le apparizioni che più han fatto e fanno attualmente discutere basti citare quelle di Medjugorie, in Jugoslavia, che hanno annoverato tra i più scettici proprio il vescovo diocesano di Mostar.

riconosciuto l'eroicità delle virtù (26). Solo in casi eccezionali, particolarmente certi (citiamo, ad esempio, le apparizioni di Lourdes o le rivelazioni fatte a S. Margherita Maria Alacoque), ha ritenuto di impegnare l'Ufficio del Magistero. In alcuni saggi recenti si suggerisce una accurata indagine, che parta dall'osservazione e dallo studio del soggetto, delle sue qualità naturali, fisiche, intellettuali e morali, con speciale riferimento alla salute psichica, al grado di istruzione, alle letture e conversazioni (soprattutto a quelle di carattere spirituale e teologico). L'esame va esteso alla pratica delle virtù cristiane (senza escludere che visioni e rivelazioni possano essere dirette anche a persone di ordinaria virtù), il cui progredire potrebbe considerarsi indice di probabile autenticità. L'indagine va rivolta poi al contenuto della visione o della rivelazione per appurarne la purezza morale, la conformità alla dottrina della Chiesa, alla storia ed alle scienze umane, alle circostanze, onde stabilirne la serietà e dignità, escluderne bizzarrie, sconcezze, elementi grotteschi. I direttori spirituali dovrebbero inoltre considerare alcuni elementi indizianti: il timore, nel soggetto, di essere ingannato dal demonio o di autoingannarsi, l'apertura e trasparenza della coscienza, l'assenza del desiderio delle rivelazioni o visioni, "la cui autenticità va negata pregiudizialmente nei soggetti desiderosi di riceverne e perciò stesso inclini a dare pubblicità o alle loro esperienze o ai loro fanatismi" (27).

4. - Ma non solo di visioni, con qualche connotato insolito, si trattava, nel caso di Cristina, bensì di altri fatti meravigliosi, che solo alcuni grandi santi, come osserveranno gli Inquisitori, avevano sperimentato sul proprio corpo: le stimmate, ch<sup>e</sup> *cicatrici rosseggianti di sangue si vedevano in spesse volte... nelle di lei mani, piedi e lato sinistro*; la coronazione di spine, che, a suo dire, *gli penetrava in gran dolore e ne faceva rosseggiare le*

(26) Nel decreto con il quale è stata dichiarata l'eroicità delle virtù di S. Gemma Galgani, si legge la seguente clausola:... *nullo tamen per praesens decretum (quod quidem numquam fieri solet) prolato iudicio de praeternaturalibus Servae Dei charismatibus* (escluso qualsiasi giudizio sui carismi preternaturali della Serva di Dio, come di consueto). S.C. RITUUM, *Lucen. in Italia. Beatificationis et canonizationis Servae Dei Gemmae Galgani Virginis saecularis*, in A.A.S., 24 (1932), p. 57.

(27) G. MUCCI, *Le apparizioni. Teologia e discernimento*, in *Civiltà Cattolica*, 1989, quad. 3347, pp. 424-433; *La rilevanza teologica delle rivelazioni private. Carisma e prudenza*, ivi 1990, quad. 3353, pp. 428-434; *Il discernimento delle rivelazioni private*, ivi 1990, quad. 3356, pp. 118-126 (con ulteriore bibliografia).

vesti, al di sotto delle quali anche i confessori avevano potuto constatare le punture. Questi fenomeni soprannaturali, o tali fatti credere, si ripetevano non solo in casa, ma anche in chiesa, al cospetto del popolo. Naturalmente, fra i tanti doni, non poteva mancare la conoscenza dell'altrui vita, e quello della predizione, anche se non sembra che Cristina ne approfittasse per trarne personali utili economici.

I confessori ne rimanevano, ovviamente, colpiti e, per rispondere alle esigenze di un eventuale futuro processo di canonizzazione, prendevano nota di tutto, formandone un volume *di tre dita di altezza*. Non mancavano tuttavia, nel frattempo, di farne precisa relazione al Tribunale della Santa Inquisizione, competente in materia di fede, anche per stabilire se quei fenomeni *da buono o da cattivo spirito fossero originati*.

Se i confessori sembra non nutressero dubbi in proposito, qualche dubbio, viceversa, cominciava ad insinuarsi nei teologi del Tribunale. Malgrado una certa diffidenza verso le donne, propria dell'epoca, essi non potevano escludere che proprio una donna fosse fatta segno della particolare benevolenza divina: gli esempi stavano loro davanti, e bastava citare S. Caterina da Siena. Sembrava alquanto strano, tuttavia, che *femina di così poca età, per di più senza la precedenza delle più eroiche virtù, godesse i privilegi delli Gran Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena!*

Dove, comunque, Cristina certamente esagerò fu nel consegnare al confessore, su incarico della Vergine - come sosteneva -, un chiodo che la stessa le aveva tolto, ancora intinto di sangue, dalla mano, ed allorché si fece trovare in estasi con delle spine della Santa Corona in mano, estrattele dalle carni anch'esse dalla Vergine.

Era un po' troppo, a giudizio degli Inquisitori, non essendo avvenuto nemmeno a S. Francesco od a S. Caterina!

Gli Inquisitori avevano, soprattutto, ampie possibilità di confronto per stabilire se le spine fossero o meno autentiche. Anche se non consta dell'esistenza di pezzi della S. Corona o di singole spine in Sicilia, essi erano uomini di cultura e di mondo e non ignoravano che ve n'erano conservati nelle Sainte Chapelle di Parigi, a Bourges, Besançon, Mont Royal, Albi, Toulouse, Màcon, Chartres, nella Chartreuse de Mon-Dieu a Champagne, a Bourbon-l'Archahaut, Charence, Clery, Saint Martin di Noyon, Saint Flour, a Saint-Maxime in Provenza ed a S. Giacomo in Galizia, o, per rimanere in Italia, a Roma - nelle chiese di S. Eustachio, di S. Sabina e di S. Croce in Gerusalemme - come a Siena, Venezia e Bologna,

nonché nella basilica di S. Francesco ad Assisi. Una o più spine si veneravano a Padova, Tarascona, Norimberga, Aix en Provence, Saint Denis, Arles, nella Cattedrale di Aise ed in tanti altri posti (28).

Alcuni degli Inquisitori che si occupavano del caso erano stati sicuramente a Roma, se non a Parigi od in oltre città, e dovevano avere avuto la possibilità di osservare e venerare quelle reliquie, sicché erano in grado di verificare e stabilire che le spine di suor Cristina erano *piccole... e non lunghe... quali si vedono venerate in tanti Santuarij della Christianità*.

Anche per i chiodi della Croce esistevano ampie possibilità di comparazione: basti pensare che tre ne erano conservati a Roma (nelle chiese di S. Croce in Gerusalemme e di S. Maria in Campitelli), e, per non scontentare il Re Cattolico, altrettanti se ne veneravano a Parigi (nella Sainte Chapelle e nel convento delle carmelitane). Altri chiodi della Croce vantavano, in Italia, il duomo di Milano e di Monza (incluso nella "Corona di Ferro"), Napoli, Assisi, Ancona, Siena, Venezia, e, all'estero, Saint Denis, Norimberga, Carpentras, Colonia, Trèves, Bourges, Draguignon (29).

Stavolta, tuttavia, non sarebbe stato necessario andare molto lontano per scoprire l'impostura: per una imperdonabile leggerezza, i chiodi consegnati ai confessori *non erano con la punta, ma invece di questa tutti a' vite!*

Riflettendoci bene, anche le piaghe del petto si erano aperte non sul lato destro, bensì sul sinistro!

(28) S.A.S. COLLIN DE PLANCY, *Dictionnaire critique des reliques et des images miraculeuses*, Guien & C., Paris 1821, vol. I, pp. 180-186, part. pp. 180-182, alla voce: *Couronne d'épines* (una parziale traduzione italiana è stata pubblicata, a Roma, dalla Newton Compton). Certamente ci saranno stati degli abusi, di cui la stessa Chiesa è conscia, tanto da imporre ai vescovi il dovere di sottrarre al culto pubblico, con la dovuta cautela, le reliquie che risultassero sicuramente false. Secondo la tradizione, la "Santa Corona" era stata offerta da Baldovino II, durante l'assedio di Costantinopoli, a S. Luigi, ma l'Imperatore d'Oriente, pressato dai debiti, aveva ritenuto poi più conveniente cederla a Veneziani e Genovesi (si noti che il commercio delle reliquie è ritenuto simoniaco). Anche Carlo Magno ne aveva riportato dalla Terra Santa una parte che, secondo la leggenda, nelle sue mani era divenuta verde e si era coperta di foglie. I Vangeli non dicono con quale pianta fosse fatta la Corona posta sul capo di Nostro Signore, ma non sembra che agli Inquisitori sia venuto in mente di eseguire esami botanici.

(29) COLLIN DE PLANCY, *op. cit.*, vol. I, pp. 158-164 (alla voce: *Clous de la Croix*). L'autore del presente lavoro tiene a precisare che l'apparente ironia, collegabile al moltiplicarsi di alcune reliquie, non esclude in lui la venerazione per i simboli e per gli strumenti autentici della Passione.



"Imperfetioni" non lievi, sicché i dubbi affioranti divennero più consistenti, inducendo gli Inquisitori a far rinchiudere Cristina in uno dei due monasteri di Carmelitane Scalze (30), ed a sostituire i confessori con altri meno creduloni.

Apprendiamo dal *Compendio* che dopo una iniziale, apparente accettazione del provvedimento, tendente a stornare ogni sospetto, protraendosi la clausura, Cristina cominciava a dare in escandescenze ed un giorno tentò di fuggirne, forzando la porta del convento. Cessarono le visioni né più si verificarono manifestazioni (pseudo) mistiche. Legittimo, quindi, il desiderio dei nuovi confessori che Cristina confessasse finalmente la verità, ma ne ottenevano soltanto risposte vaghe e contraddittorie. Fu allora deciso di assegnarle per compagna di stanza una monaca di santa vita e di provata esperienza. La clausura dei monasteri non era, all'epoca, tale da non consentire infiltrazioni. La presenza di persone prive di vocazione, con codazzo di conversi e di servienti, non sempre compresi della sacertà del luogo, ne rendeva larghe, e spesso larghissime, le maglie. Quale impedimento si sarebbe, del resto, potuto mai opporre al Maligno? Ché proprio lui, come apprenderemo, c'era di mezzo!

Inorridiva, quindi, la buona compagna, al sentire, durante la notte, strani rumori provenire dalla parte della stanza dove si trova il letto di Cristina, *voce di capretto... e di altri animali*, né, nella sua ingenuità, era in grado di collegarli agli spasimi di amorosi amplessi. Inorridì una notte - e stava per suonar mattutino - allorché, forse in attesa di un qualche straordinario evento o svegliata dai rumori, udendo come dei rantoli, vide la coperta di Cristina *due palmi sopra il di lei corpo*. Avendo allora, forse per la prima volta, compreso che qualche spirito maligno si era introdotto in convento, richiamò aspramente la consorella, né abboccò allorché questa finse di svegliarsi in quel momento, mentre la coperta si era, nel frattempo, abbassata *al segno che doveva stare*.

Ce n'era a sufficienza per istruire un formale processo. Ricevute le relazioni delle suore e dei confessori, il Tribunale n'era ormai certo.

(30) Si dev'essere trattato del monastero dell'Assunzione, che sorgeva nel quartiere della Kalsa, al termine della via Maqueda, o del monastero di S. Teresa, a fianco della porta "reale": F.M. EMANUELE E GAETANI, op. cit., pp. 238-239 e 303-305; R. PIRRI, op. cit., 307. Non certo del monastero di S. Chiara, come erroneamente opina il La Mantia (op. cit., p. 87), occupato da suore francescane: PIRRI, op. e l. cit.; F. EMANUELE E GAETANI, op. cit., pp. 252-253.

Suor Cristina fu trasferita nelle carceri dell'Inquisizione, dove cominciarono gli interrogatori, che si protrassero per più e più sedute, poiché non era tipo da cedere immediatamente.

Alla fine confessò e disse...

Sembrerebbe che non ci sia stato più bisogno di domande, di trovarsi di fronte ad una confessione del tutto spontanea, dettata dagli scrupoli e dal desiderio di sgravarsene. Nella parte del *Compendio* che riporta l'interrogatorio non si legge, come in certi verbali moderni, la solita frase "a domanda risponde", o, secondo l'orrido uso di qualche sperduta stazione di Carabinieri, "domandata risponde". Ma al ripetersi, costante e monotono, dell'espressione "disse e confessò", qualcuno potrebbe fondatamente collegare il sinistro stridore di un nuovo tratto di corda.

Erano i tempi! Tutti i regimi processuali tendevano a conseguire quella che ancor oggi (quanto meno nel processo civile) è considerata la regina delle prove: la confessione. La tortura ne era uno dei mezzi, in ogni giudizio criminale, anche se alcuni giudici cominciavano a dubitare della sua efficacia per il raggiungimento della verità. Vogliamo dimenticare l'opera del Beccaria per abolire la tortura e per umanizzare le pene (31)?

Anche se una certa libellistica ha collegato spesso la tortura, soprattutto, ai metodi dell'Inquisizione, uno storico protestante non certo tenero verso il cattolicesimo ha dimostrato che l'Inquisizione spagnola, di cui quella siciliana era una filiazione (dopo esserne dipesa), l'ha utilizzato meno di quanto si fosse creduto (32), ed un manuale classico, redatto alla fine del Trecento dall'inquisitore Nicolau Eymerich, i cui principi sono stati sempre riaffermati nelle successive istruzioni e son serviti di base ai manuali correnti in Sicilia, avvertiva che non vi si dovesse ricorrere se non in mancanza di altre prove e che dovesse essere

(31) C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, UTET, Torino 1964, *passim*. Le riforme propugnate dal Beccaria erano state talora precorse, con minore notorietà e fortuna, dai giuristi siciliani A. Pepi ed F.P. Di Blasi, come, già nel Cinquecento, da Argisto Giuffredi. Cfr. S. CORRENTI, *La Sicilia nel Settecento. Il tramonto dell'isola felice*, Tringale, Catania 1985, p. 442. L'uso della tortura nel processo penale fu abolito nel regno di Sardegna solo con l'editto del 2 novembre 1821 e col codice di Carlo Felice del 1827, mentre gli altri Stati della Penisola si adeguarono successivamente. La sua giuridica abolizione non ne ha escluso, tuttora, l'uso di fatto, anche in regimi le cui Costituzioni dichiarano di garantire la dignità dell'individuo. F. DI DELLA, *Storia della tortura*, Milano 1961.

(32) H.C. LEA, *A history of the Inquisition of Spain*, rist. American Scholar Publ., New York 1966, *passim*. Cfr. anche H. Kamen, *L'Inquisizione spagnola*, Feltrinelli, Milano 1966; M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi 1976.

usata con moderazione e senza spargimento di sangue, secondo... i metodi tradizionali e senza inventarne di nuovi o di più raffinati (33). Non doveva mancare, tuttavia, qualche giudice che non ne seguiva strettamente le istruzioni, se alcune volte i parlamenti erano stati costretti a chiedere l'applicazione di questi principi! Che la tortura, in concreto, non fosse d'uso costante in ogni processo può evincersi da uno studio di B. Benassar, il quale ha documentato che dal 1606 al 1612, a Siviglia, fu applicata solo nell'11,4% dei casi, e che in altri periodi e paesi la percentuale fu ancora minore (7,03% a Granada, tra il 1573 ed il 1577) (34). A quel trattamento, tuttavia, l'imputata stessa, negando e contraddicendosi, aveva costretto il Tribunale, che l'aveva dovuta far *costituire più e più volte*: così avranno sicuramente pensato i suoi giudici!

La confessione di suor Cristina investe tutta la vita precedente ed i fatti già ritenuti soprannaturali.

Era stato il Demonio e non Gesù ad apparirle all'età di cinque anni, ed una volta compiuti i sedici anni, assumendo la forma di un bel giovane, dai capelli biondi, ed invitandola *ad amorosi amplessi*, e così, successivamente, tantissime altre volte. Già il pronto consenso dell'anima, rimasto a livello della mente, le aveva provocato piacere. Poi il Demonio aveva incalzato, facendola assistere più volte, e sempre con suo diletto, a congiungimenti satanici con altri Demoni, che assumevano sembianze di donna. Di passo in passo, erano seguiti tocamenti lascivi, fino ai completi rapporti carnali, una volta che, alla richiesta *di maritarsi con lui*, gli aveva promesso la propria anima, ricevendone l'assicurazione di *comparir santa in questo mondo* e la garanzia di esser ben trattata e servita nell'altro.

Era stato il Demonio a suggerirle tutte le false estasi e le altre imposture, a consegnarle le spine ed i chiodi, perché li desse ai confessori.

(33) Per una recente edizione: N. EYMERICH - F. PENA, *Le manuel des Inquisiteurs*, a c. di L. Sala - Moulins, EPHASS, Parigi 1973. Fra le opere edite in Sicilia o che trovavano qui largo uso: M. DI GREGORIO, *Praxis SS. Inquisitionis, turris viridarii omnium scientiarum*, Napoli 1640; G. ALBERGHINI, *Manuale Qualificatorum SS. Inquisitionis*, Palermo 1642; D. GARCIA DE TRASMIERA, *Stimulus fidei sive de obligatione revelandi haereticos et de haeresi suspectos*, Palermo 1642; A. DIANA, *Resolutiones morales*, Panormi e Lugduni 1629-1656, tract. VI, *De officio et potestate Inquisitorum*, e tract. VIII, *De tortura S. Officii*. Carattere semiufficiale avranno altre opere successive, quali: P. GARCIA, *Modo di processare nel Tribunale del Santo Ufficio della Inquisizione di questo Regno di Sicilia, tradotto dall'idioma spagnolo d'ordine degli Inquisitori*, Todone e Galletti, Palermo 1714, etc..

(34) B. BENASSAR, *L'Inquisizione e la pedagogia della paura*, in *Storia dell'Inquisizione spagnola*, a c. dello stesso, Rizzoli, Milano 1980, pp. 95-126, part. p. 104.

E chi, se non il Maligno, avrebbe potuto imbastire tante imposture, insidiare una giovane anche nel chiostro?

Cristina e gli Inquisitori non potevano avere dubbi in proposito, anche se non si conosce chi, tra i vari angeli decaduti, fosse stato autore di tante ribalderie. Ché non si trattava del Maligno nella sua funzione tipica di spirito tentatore, bensì di Satana - stavamo per dire... in carne ed ossa - che si materializzava, *in forma di un bel giovane con capelli biondi*.

5. - Che il Demonio potesse avere rapporti carnali con le donne nessuno aveva, sin allora, mai dubitato. Nella *Summis desiderantes affectibus*, la famosa bolla contro le streghe del 5 dicembre 1484 (35), Innocenzo VIII, appena eletto al soglio pontificio (36), afferma essergli

«da poco pervenuto alle... orecchie - non senza... grande afflizione - che in alcune regioni della Germania superiore, come pure nelle province, città, terre, borgate e vescovadi di Magonza, Colonia, Treviri, Salisburgo e Brema, parecchie persone di ambo i sessi, immemori della propria salvezza e allontanandosi della fede cattolica, non temono di darsi carnalmente ai diavoli incubi e succubi...».

Non è quindi senza significato che proprio a due inquisitori tedeschi - Jakob Sprenger ed Heinrich von Kramer (Henricus Institor) (37) -

(35) La si può leggere facilmente nell'antologia a c. di S. ABBIATI, A. AGNOLETTI, M.R. LAZZATI, *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Mondadori, Milano 1984.

(36) Innocenzo VIII - il genovese Gian Battista Cybo - era stato eletto papa il 29 agosto dello stesso anno, dopo la morte di Sisto IV, avvenuta il 12 agosto, ed era stato consacrato il 12 settembre.

(37) Lo Sprenger, nato a Rheinfelden, nei pressi di Basilea, nel 1436 circa, ed entrato nell'ordine domenicano, dopo un periodo passato a Colonia, dove era diventato maestro di sacra teologia nel 1478, e, successivamente, priore di quel convento, fu eletto provinciale di Germania del suo Ordine, carica che mantenne fino alla morte, avvenuta nel 1495. Fu un sostenitore della riforma domenicana e promotore del culto del S. Rosario. Inquisitore per le diocesi di Colonia, Treviri e Magonza, con la bolla *Summis desiderantes affectibus* fu nominato inquisitore per l'alta Renania.

Il von Kramer (Schlettstadt, 1430 circa - 1505 circa), priore del convento domenicano della sua città e, dal 1474, inquisitore, e poi "praedicator generalis", con la stessa bolla, da lui caldeggiata, venne nominato inquisitore per le diocesi di Magonza, Treviri, Colonia, Salisburgo e Brema. Nell'esercizio della carica il von Kramer si distinse partico-

si debba il più ampio ed approfondito trattato di demonologia, il *Malleus maleficarum*, vera e propria *summa* delle concezioni demonologiche del XV° secolo, le quali si rifletteranno ancora nelle concezioni dei secoli successivi. Pubblicato per la prima volta a Strasburgo, nel 1486 circa, presso J. Pruss, e, pressoché contemporaneamente, a Speier (*apud* P. Drach) ed a Lione, il *Malleus* godrà, infatti, di un enorme successo, tanto da avere numerose ristampe, in quello scorcio di secolo, nella stessa Speier, nel 1487 e tre anni dopo, a Strasburgo, nel 1489 e nel 1490 circa, a Magonza nel 1488, ed ancora a Colonia (1494) e Norimberga (1494 e 1496), nonché nei secoli successivi, a Parigi e Venezia (1576), fino alle più recenti edizioni secentesche di Francoforte (1600) e di Lione (1669) (38).

I due Inquisitori non dubitavano affatto che una donna, quanto meno se strega, si potesse congiungere carnalmente col demonio, ma ritenevano anzi che fosse *comune a tutte (le streghe) praticare sconcezze carnali con i diavoli*. Da uomini dotti, quali erano, non potevano, tuttavia dimenticare la natura tutta spirituale del diavolo, sicché si trattava di stabilire, soprattutto, le modalità con le quali avvenivano gli amplessi, circa le quali ben poteva soccorrere la loro vasta cultura e la loro specifica esperienza.

In proposito c'erano sei problemi da considerare:

«Innanzitutto, per quanto riguarda il diavolo e il corpo da lui assunto, di quale elemento sia formato. Secondo, per quanto riguarda l'atto, se avvenga sempre con infusione del seme ricevuto da un altro. Terzo, per quanto riguarda il tempo e il luogo, se sia preferibile, per questa pratica, un tempo anziché un altro. Quarto, per quanto riguarda la

---

larmente nella persecuzione delle streghe, tanto da suscitare le rimostranze di alcuni ecclesiastici. Nel 1500 venne nominato nunzio e inquisitore per la Boemia e Moravia. J. QUETIF - J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati*, I, Lutetiae Parisiorum 1719, pp. 880-881 e 896-897; E. AMMAN, *Dict. de théol. cath.*, XIV, p. II, Paris 1941, *sub voce* Sprenger, coll. 2553-2554; TH. KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, II, Romae 1975, pp. 341-343; A. D'AMATO, in *Enc. cattolica*, VII, col. 55, *sub voce* Institoris, Sansoni, Firenze 1951.

(38) Recente (ed unica) traduzione italiana è quella a c. di F. BUIA, E. GAETANI, R. CASTELLI, V. LAVIA, F. MORI, E. PERRELLA, *Il martello delle streghe. La sessualità femminile nel transfert degli Inquisitori*, Marsilio, Padova 1977; se ne possono leggere alcuni capitoli nella citata antologia curata da Abbiati, Agnoletto e Lazzati, pp. 130-198 (notizie biografiche sugli autori, *ivi*, pp. 359-361).

donna, se la cosa accada visibilmente o se vengano frequentate dai diavoli soltanto le donne procreate da simili oscenità. Quinto, se questo capiti soltanto a quelle che sono state offerte ai diavoli al momento del parto. Sesto, se il diletto venereo, in simili atti, sia più o meno intenso» (39).

Il problema più importante, ai nostri fini, è certamente il primo, mentre, per Cristina, doveva essere, probabilmente, il sesto... cui, peraltro, lei stessa poteva già dare risposta. Nel *Malleus* si dà risposta ad entrambi, anche se occorre seguirne con una certa attenzione l'argomentare. Quanto al primo problema,

«Bisogna dire che il diavolo assume un corpo aereo, ma in certo modo terrestre, nella misura in cui ha le proprietà della terra per condensazione. E lo si spiega così: l'aria di per sé non può assumere una figura, a meno che non sia inclusa nella figura di un altro corpo. Dunque essa non viene racchiusa nei suoi confini, ma solo in quelli di un altro corpo cui una parte dell'aria è contigua; perciò il diavolo non può assumere solamente un corpo fatto d'aria. Tuttavia, dato che l'aria è, in sommo grado, mutevole e convertibile in qualunque cosa (e se ne ha la prova quando si cerca di passare a fil di spada il corpo assunto dal diavolo e non si riesce a farlo perché le due parti di aria divise subito si riavvicinano, ne segue che l'aria è di per sé una materia molto adatta. Ma siccome il diavolo può assumere una figura solo con l'aggiunta di qualcos'altro che sia terrestre, l'aria dovrà essere in qualche modo ispessita e vicina alle proprietà della terra, pur conservando l'essenza di aria. Ora, i diavoli e le anime separate possono operare questa condensazione per mezzo di vapori pesanti elevati da terra che mettono insieme, cui conferiscono una figura servendosi del loro moto locale e facendo solo da motori, infondendo formalmente la vita a tale corpo, come fa l'anima con il corpo che a essa è congiunto».

(39) *Malleus*, p. II, capp. IV ss.; nell'antologia di S. Abbiati ed altri, pp. 148-151.

Gli autori spiegano poi come, con i corpi assunti, i demoni possano parlare, vedere, sentire, mangiare e persino procreare, analizzando minutamente, secondo le conoscenze dell'epoca sugli organi dell'udito, i processi di formazione della voce ed esaminando se di proprio o di altrui seme si avvalgono, concludendo che non vi era alcuna difficoltà ad ammettere la possibilità della loro congiunzione carnale con le donne.

Poste queste premesse, doveva risultare facile stabilire se l'atto producesse diletto al *partner* ed anzi il problema si riduceva, in fondo, all'altro, più limitato, se il piacere fosse più grande o più piccolo con i diavoli che avevano assunto un corpo piuttosto che con gli altri uomini che hanno corpi veri. Qui non poteva soccorrere che l'esperienza, alla luce della quale

«... sembra che, benché questo non sia giustificato dall'ordine naturale, secondo cui il diletto dovrebbe essere maggiore quando il simile se la fa con il simile, nondimeno quell'artefice, quando accoppia i debiti elementi attivi con i debiti elementi passivi, sia pure non naturalmente, ma nelle qualità di calore e di altri combinazioni, riesca a suscitare un grado di concupiscenza non inferiore».

A questo punto non dovrebbero rimanere che pochi dubbi, legittimati dalla lettura del *Compendio*, sol che ci si ricordi che mentre Cristina aveva più volte visto il demonio, col quale si congiungeva, analoga ventura non era toccata alla sua compagna di stanza, quella famosa notte che l'aveva definitivamente perduta. Era forse fuggito in tempo, dopo essersi materializzato?

Anche qui, per i nostri autori, soccorreva l'esperienza:

«Alla domanda, se essi (cioè i demoni) commettano queste sporcizie visibilmente o invisibilmente, bisogna dire quanto ci ha insegnato l'esperienza, che cioè rispetto alla strega il diavolo incubo opera sempre visibilmente, e non gli è necessario avvicinarsi a lei invisibilmente, perché tra loro c'è un patto esplicito.

Tuttavia, per quanto riguarda gli astanti, le streghe molto spesso sono state viste giacere supine nei campi e nelle foreste, nude fin sopra l'ombelico. Con le membra e

le gambe disposte per questa oscenità si agitavano per la cooperazione dei diavoli incubi, invisibili agli astanti benché talvolta, alla fine dell'atto, un vapore nerissimo della lunghezza d'un uomo si levasse nell'aria al di sopra della strega» (40).

6. - Ammettendo i rapporti carnali col demonio, suor Cristina rischiava di grosso, poiché, come aveva ampiamente dimostrato il *Malleus*, ed era tenuto per certo dai successivi trattatisti, quei rapporti erano propri delle streghe, e la pena, anche per le numerose malefatte di cui si ritenevano colpevoli, non poteva essere altra che il rogo (41).

Se, sin dall'inizio, i *metodi* dei due inquisitori avevano ingenerato dubbi e rimostranze negli stessi ambienti ecclesiastici (42), poche e timide voci si erano levate per contestare la credenza stessa nella stregoneria e nelle streghe. Solo nella prima metà del secolo successivo Ludovico Antonio Muratori, ne *La forza della fantasia umana*, istituirà, rimanendo nell'ambito della più stretta ortodossia, un preciso parallelo tra ignoranza e superstizioni, denunciando quelle che avevano sin allora insanguinato il mondo. L'origine della credenza in alcune manifestazioni stregonesche andava per lui individuata nell'ignoranza, nella superstizione e negli eccessi della fantasia popolare, fra i quali andavano ricompresi taluni fenomeni pseudo-mistici, quali estasi e visioni, *che in alcune persone dell'uno e dell'altro sesso, ma specialmente del femminile, talvolta accade(ono)*, ove non accompagnate da particolari condizioni che ne comprovassero l'origine soprannaturale (43). Qualche anno dopo il Tatarotti

(40) *Malleus*, cap. IV; nell'antologia di Abbiati ed altri, pp. 136, 148-150, 155.

(41) Erano le streghe ad impedire la potenza generativa negli uomini e negli animali, a provocare aborti, a togliere agli uomini i membri virili, od a trasformarli in forme bestiali, ad infiggere ogni genere di malattia, anche tra le più gravi, comprese le malattie mentali (non ne dubitavano nemmeno i medici), e, soprattutto, quelle veneree, a diffondere epidemie. J. DELUMEAU, *La paura in occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, S.E.I., Torino 1979, invita a studiare oltre "alla carità, alla pietà o alla bellezza cristiana", anche la paura.

(42) Nel 1486 il von Kramer era stato invitato dal vescovo di Bressanone, Georg Golser, ad allontanarsi dalla sua diocesi per l'arbitrarietà di alcuni processi e delle condanne.

(43) Ch'egli stesso riconosce ad esempio, dopo qualche dubbio iniziale, ai fenomeni soprannaturali collegati a S. Giuseppe da Copertino, ai suoi tempi non da molto canonizzato. L.A. MURATORI *La forza della fantasia umana*, Venezia 1745, capp. V e IX; nell'antologia di Abbiati ed altri, pp. 282-289. L. PARINETTO, *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe intorno al 1750*, La Nuova Italia, Firenze 1974; ID., *Streghe e politica*, I.P.L., Milano 1983, *passim*.



(1706-1761), nel *Congresso notturno delle Lammie*, pubblicato nel 1749, distinguerà tra realtà della magia e fantasiosità della stregoneria, dando origine ad una polemica i cui echi si rinvengono in appendice al testo, ove trovasi stampata, con assoluta onestà intellettuale, la *Lettera intorno all'origine e falsità della dottrina de' Maghi e delle Streghe* di Gianrinaldo Carli (professore all'Università di Padova, cui egli aveva inviato il manoscritto), la quale pone in luce la contraddittorietà di quella stessa distinzione (44).

Cesseranno in tal modo, man mano, quanto meno a livello intellettuale, la credenza nelle streghe, e, soprattutto le persecuzioni. Non verrà meno, per questo, la realtà - anche di recente ribadita a livello ufficiale e che trova fondamento testuale nelle Sacre Scritture e nei Padri (45) - dell'azione del demonio sul genere umano e nel mondo.

Prima forse che nel dibattito intellettuale, molto era mutato negli orientamenti degli stessi Inquisitori. I roghi, che non si accendevano dal 1658, non si spegneranno ancora definitivamente (46), ma, come si esprime il *Compendio*, sicuramente seguendo la formula propria della sentenza, *Deus non vult mortem peccatoris, sed ut magis convertat* (Dio non vuole la morte del peccatore, bensì la sua conversione). L'affermazione, anticipando il dibattito circa il fondamento e la funzione della pena nell'ambito del diritto penale, che così ampio sviluppo avrà in seguito, contiene *in nuce*, ma nettamente, i germi della *teoria dell'emenda*, secondo la quale la pena, operando con la forza purificatrice del dolore, dev'essere protesa al ravvedimento ed alla redenzione morale del colpevole (47).

(44) *Congresso*, cit., pp. 317-350. Cfr. anche D. PROVENZAL, *Una polemica diabolica nel secolo XVIII*, Rocca San Casciano 1901; D. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria, 1730-1764*, pp. 363-389, Einaudi, Torino 1969. La distinzione sarà confutata anche da S. MAFFEI, nella trilogia: *L'arte magica dilagante* (Verona 1749); *L'arte magica distrutta* (Trento 1750); *L'arte magica annichilita* (Verona 1754).

(45) Per una rapida e recente sintesi, cfr. l'opera di G. TAVARD, *Satana*, Ed. Paoline, Torino 1990.

(46) Cfr. D. MONGITORE, *L'atto pubblico di Fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Uffizio di Sicilia, dedicato alla Maestà C.C. di Carlo VI imperatore e III re di Sicilia*, Epiro, Palermo 1724; *Compendioso ragguaglio dell'Atto generale di Fede celebrato in Palermo a 2 ottobre 1731*, ivi, 1731; V. LA MANTIA, *op. cit.*, p. 210 e *passim*.

(47) Già Platone, nel *Gorgia*, parlava delle pene come medicina dell'anima, mentre la Costituzione italiana, pur non misconoscendone la funzione punitiva, stabilisce, al-

A suor Cristina sarà evitato quindi, anche per il suo dichiarato pentimento, il rogo: dovrà comparire nel prossimo *spettacolo di fede, in abito di penitenza (il sambenito) e con segno di eretica formale*, e, dopo la lettura del processo e l'assoluzione *de levi*, sarà rinchiusa a vita nel carcere del S. Ufficio od in altro luogo designato, con obbligo di recitare ogni giorno una terza parte del S. Rosario e di comunicarsi tre volte l'anno; i suoi beni, confiscati, saranno destinati a sostenere le spese di funzionamento del Tribunale (48). Alla pena non veniva, peraltro, aggiunto alcun provvedimento particolarmente vessatorio. Gli Inquisitori si riservavano *di minuir(la) o accrescer(la)*. Se non si comprende come il carcere a vita potesse essere *accresciuto* (tranne che pensando ad un irasprimento delle modalità di esecuzione), la riserva di *minuir(lo)* evidenzia una concezione alquanto più moderna di quanto possa pensarsi. Non si insinuava forse l'idea della inutilità della prosecuzione della pena nei confronti di quei rei che, attraverso l'espiazione ed il pentimento, avevano dimostrato di poter essere recuperati alla società, proprio oggi tanto discussa?

Non sappiamo se Cristina abbia scontato interamente la sua pena e sia morta rinchiusa ancora tra le sbarre del carcere dell'Inquisizione, ovvero se parte di essa le sia stata condonata o commutata, com'era stato per suor Virginia de Leyva. Anche se si tratta di un personaggio per tanti aspetti difforme, la sua spasmodica ricerca di apparire diversa da quello ch'era in effetti, di apparire santa malgrado il travaglio dei sensi, pur attraverso l'impostura, ci induce a pensare che anch'essa, come la più ben

---

l'art. 27, che le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato". Alla teoria dell'*emenda* si contrappongono quella della *retribuzione*, per la quale la pena costituisce un vero e proprio corrispettivo del male commesso - *malum passionis quod infligitur ob malum actionis* -, e della *prevenzione*, generale o speciale, secondo la quale essa, in quanto, nella sua essenza, è un male, un dolore inflitto al condannato, non può trovare in sé la sua giustificazione, ma costituisce un mezzo per raggiungere un fine, che è quello di distogliere, attraverso la sua forza intimidatrice, dal compiere atti criminosi (*prevenzione generale*), o di eliminare o ridurre il pericolo che il soggetto commetta in futuro ulteriori reati (*prevenzione speciale*). Ma non è detto che la pena non possa cumulare in sé due o più delle indicate funzioni. Per una sintetica esposizione delle varie teorie: F. FILOMUSI GUELFI, *Enciclopedia giuridica*, Jovene, Napoli 1904, pp. 566-577; G. BETTIOL, *Diritto penale. Parte gen.*, Priulla, Palermo 1950, pp. 507-526; F. MANTOVANI, *Diritto penale. P. gen.*, CEDAM, Padova 1988, pp. 713-727.

(48) Che erano sempre più pesanti e che non si riusciva a coprire con i proventi. R. CANOSA-I. COLONNELLO, *Storia dell'Inquisizione di Sicilia dal 1600 al 1720*, cit., pp. 93-104.

nota consorella, pentita e penitente, divenuta ormai "vecchia, ricurva", tanto che "al vederla si crederebbe a malapena che un tempo abbia potuto essere bella e spudorata" (49), abbia finalmente potuto raggiungere la pace nel suo antico monastero.

---

(49) Così si esprime, per suor Virginia de Leyva, G. RIPAMONTI, *Historiae patriae*, Mediolani 1641-1643, ap. J.B. et I.C. Malatesta, pp. 375-376. Cfr. anche E. PACCAGNINI, *La vita di suor Virginia Maria de Leyva*, in *Vita e processo*, cit., p. 36.

COMPENDIO  
DEL PROCESSO CRIMINALE DI FEDE  
FORMATO DAL TRIBUNALE DELLA SANTA INQUISIZIONE  
DI QUESTO REGNO  
CONTRO  
DI SOR CRISTINA DEL ROVOLES  
MONACA DEL 3° ORDINE DI SAN DOMENICO

(58r) Erano fin qualche anni che Sor Cristina del Rovoles Monaca del 3° ordine veniva stimata in concetto di gran santità non solo da quasi tutte le persone che La conoscevano, ma anche da' Suoi Confessori, benché teologi, et huomini dotti, perché tutti erano ingannati dalli prodigij che vedevano in questa femmina, creduti senza dubbio miracoli, onde veniva da tutti adorata per santa, con tenere le di lei cose per reliquie, riverire le di lei imagini, invocare il suo nome in tempo di bisogno, et cantarsi da' ciechi della città canzoni in sua lode, poiché si era di già sparsa la fama della sua supposta santità, e creduti miracoli, non solo per tutto questo Regno di Sicilia, ma anco per tutta l'Italia.

(58v) Haveva rappresentato a' Suoi Confessori che di anni cinque avendo grandissima divotione della Passione di Nostro Signore Giesù Christo, questo gli era apparso sotto forma di Bambino.

E per giunta all'età di anni 16 in 17 havendo risoluto di vestirsi monaca del 3° Ordine di S. Domenico la notte avanti che gli fosse dato l'habito gli erano apparsi Nostro Signore Giesù Christo, la Madonna Santissima, San Domenico, San Tommaso e Santa Rosa, dai quali fu vestita subitamente con grandissima cura e tenerezza di quell'habito in metterli

Nostro Signore, la Madonna et (59r) ogn'uno di detti Santi una cosa; che la notte seguente doppo haver ricevuto per mano de' Padri di detto Ordine di San Domenico il detto habito gli fosse apparso Nostro Signore Giesù Christo il quale li haveva sposata con mettergli l'anello nel terzo dito della mano destra.

Che in un'altra visione della Madonna Santissima, questa gli haveva imposto che si chiamasse sor Maria Christina Crocifissa della Passione.

Che tutt'i Misterij di Nostro Signore Giesù Christo gli haveva di tempo in tempo sperimentato nella propria Persona onde si fece vedere da molti e riverire quello della (59v) Crocifissione sostenendo il Corpo Santo di un Piede con le braccia alzate e stese, con stiratura di nervi, palidizza di volto, languidezza di tutto il corpo, occhi incantonati e bocca (...).

Si vedevano in spesse volte da Suoi Confessori et altre persone nelle di Lei mani, piedi e lato sinistro le cicatrici rosseggianti di sangue come fossero state le Stimate della ricevuta Passione.

Disse al Confessore, una volta, che gl'era apparsa la Madonna rappresentante la Santissima Concettione, che gli haveva dato un chiodo, levatogli prima da una di Lei mano intinto di sangue fresco, con dirle che (60r) lo desse al Confessore. In appresso fu veduta un giorno con la, e tutto intorno, la veste rosseggiante di sangue come s'havesse havuto internamente una Corona di Spine, le di cui punte per uscire forassero la pelle, et anco al tatto de' Confessori si sentivano le punture, e disse, per meglio imitar quello che dalla passione di Nostro Signore Giesù Christo ne scrissero i devoti contemplatori, che una delle spine di detta Corona gli penetrava in gran dolore, sino al Sopraciglio et un'altra sino al palato, nell'uno e l'altro de' quali luoghi si vedeva rosseggiante di sangue.

Disse un'altra volta ai Confessori, che la piaga (60v) del costato è assai più di quello che ordinariamente sentiva, poco doppo gli dava dolore grandissimo, che il suddetto dolore procedesse da alcune spine che prima intorno alla detta piaga havevano cominciato ad uscire fuori con le punte, e toccate dal Confessore si sentivano inviscerate nella carne, ma poi disse che havendo havuto apparitione della Santissima Concettione le levò, gliele diede per consegnarle a' Confessori; onde quel più che fu di stupore fu trovata in estasi con dette spine in mano rosseggiante di fresco sangue.

L'estasi di questa femina erano così frequenti che (61r) facevano in-

durre a credere ogn'uno che veramente stesse partecipando alla gratia corrispondente di quella di Dio Onnipotente, perché non solo seguivano questi estesi in casa ma anco in Chiesa a' vista di tutto il Popolo, che ammirandola per prodigiosa, e conseguentemente per santa.

L'humiltà in apparenza era grandissima, a' quali finte virtù vi aggiungeva quelle di Santa Profetia, et conoscenza dell'altrui coscienza mentre a molti diceva la vita et i peccati, nei quali vivevano; permettendo Dio con cavar bene dal male che perciò molti anco si correggessero de' suoi errori.

(f.n.n.) In somma erano tanti i prodigij, o supposti miracoli di questa creduta Serva di Dio che i di lei Confessori, quali il tutto con grandissima attentione, e diligenza già formato havevano un processo di tre dita di altezza, perché a suo tempo dopo questi prodigij in occasione di morte si fosse anco potuto santificare.

Con tutto ciò il Tribunale della Santa Inquisitione, al quale detti Confessori davano parte distinta di ogni cosa, pareva che non si potesse quietare e dar credito allo spirito di questa Donna, se prima con altra (f. n.n.) esperienza non veniva a certificarsi se era veramente buono, o pur male, come grandemente ne dubitava. Considerava il Tribunale parere, in termine di santità, che una femina di così poca età senza la precedenza d'una lunga penitenza, e continuato esercizio delle più eroiche virtù, fosse sì tosto pervenuta a godere i privilegi delli Gran Santi Francesco d'Assisi, Caterina da Siena, ancorché con maggior prerogative di quelli, a' quali non si erano mai credute né spine, né chiodi et altre esterne visibili apparenze come di questa si è detto.

(61v) Sospettava ancora il Tribunale sopra la dimonstratione di esse cicatrici, o Stimate, le quali non sempre si lasciavano vedere ma solamente per lo più quando si trova in luoghi publici, et alla presenza di molte persone comparivano, o che seguiva ancora quando veniva seguitata da qualche persona di qualità, che non sdegnava se li inginocchiassero davanti, e li baciassero le mani, e le finte Stimate apparivano rosseggiare di sangue in mezzo delle mani, dove si supponevano perforate da' chiodi.

Ma quel che più dava fastidio al S. Offitio era il (62r) considerare che li chiodi supposti usciti nella detta maniera di sopra dalle mani di Sor Christina non erano con la punta, ma invece di questa tutti a' vite, che le spine uscite sopra erano piccole di quelle dell'ordinarie spine, e non lunghe come quelle della Corona di Nostro Signore, quali si ve-

dono venerate in tanti Santuarij della Christianità, e finalmente, che le piaghe, o Stimate del petto non erano nel Lato Destro, come quelle di Giesù Christo, ma nel Sinistro, quali diverse apparenze dell'originali dimostrando imperfettioni nell'Autore di esse, potersi grandemente dubitare che non da buono ma da cattivo spirito fossero originate.

(62v) Per i suddetti dunque e per gli altri non leggieri aspetti venne il Santo Tribunale alla resolutione di farla rinchiudere in uno de' due Monasterij delle Carmilitane Scalze di questa Città, et assegnarli due nuovi Confessori come seguì.

Mostrò prontezza la donna ad entrare nel Monastero, ma appena fuvvi entrata che cercava di uscire, lamentandosi che gli havevano promesso che la farebbero uscire non gli mantenessero la parola. Onde un giorno provò di sforzare la porta del Convento e di fuggire, onde questo tentativo non essendo egli riuscito se ne pigliò una grande (63r) malinconia et altre volte perciò facendo atto d'impazienza, gridava, ad alta voce, mio danno; da qual cattivo procedere si era cominciata a rendere più sospetta che mai la di lei bontà; onde i Confessori la stringevano più che mai per cavare la verità, ma fino allora senza frutto.

Il sospetto però maggiore nasceva dal non essergli più vedute doppo la di lei entrata nel Monastero né apparenza di Stimate né chiodi né spine, onde sopra ciò interrogata un giorno dalle Monache, ebbero campo di considerare che quell'estasi erano veramente tutte finte e non vere.

(63v) Astretta intanto maggiormente da' Confessori, perché dicesse la verità andava vagando, e contradicendoli nelle risposte perloché sempre più crescevano i sospetti. Si prese dunque resolutione dal Tribunale di fare con maggiore attentione osservare le di Lei attioni; Li fu perciò assegnata per compagna una Monaca di santa vita di detto Monastero, che non si partiva da Lei, né di giorno, né di notte, e dormendo nell'istessa camera sentiva poi di notte sempre qualche rumore dalla parte della stanza dove era il letto di Sor Christina, e tal volta (64r) voce di capretto di lana et altri animali; onde a sì fatte cose inorridiva vedendo il malefico amore della vita della Compagna, e maggiormente quando una notte vidde alzata la coperta del letto di Sor Christina due palmi sopra il di lei corpo; sentendo nel medesimo tempo un rumore e rancore di bana, s'alzò tutta tremante dal suo letto et appressandosi all'altro di essa Sor Christina: che cosa è questa ch'io vedo, queste cose non mi piacciono, né tampoco questo rumore. Et a questi detti si abbassò subito la

coperta al segno che doveva stare e sor Christina restò coperta, la quale fingendo allora destarsi (64v) disse che rumore è questo, che fa questa campana, et era appunto la campana di Mattutino che sonava.

In tanto il gran rimorso di coscienza e le moltiplicate interrogazioni de' Confessori erano a Sor Christina pungenti, e continui stimoli di dover finalmente dire la verità, al che andandosi disponendo vidde un giorno scendendo giù da una scala un cane grande tutto di fuoco, il quale con un latrato spaventoso, e voce terribile disse: Sor Christina basta nei morbi, che tu hai a rivelare ogni cosa al S. Offitio, ma sappi che se non lo farai io farò per questo che resti sepolta in (65r) questo Monastero.

Visto poi dal Tribunale per le dispositioni de' Confessori e relatione delle Monache, vi erano inditij di poterla formalmente esaminare si risolsse farla trasportare nelle Carceri del S. Offitio, come segul, e quantunque doppo esser fatta costituita più e più volte innanzi al Tribunale, e che con tutto che qualche volta negasse e si contradicesse venne alla fine a deponere e confessare la verità come in appresso.

Dico e confesso che quel figlio, che essendo Lei in età di anni cinque se gli era lasciato vedere non fu altrimenti Nostro Signore Giesù Christo, ma il Diavolo, quale ancora gl'era comparso nell'età di sedici e diciassette anni in forma di un giovane con capelli biondi e vestito di bianco, il quale l'invitò ad amorosi amplessi, ai quali essa acconsentiva con la mente e n'ebbe diletto.

Tutto quello ch'aveva detto di Giesù Christo, della Madonna et altri Santi per vestirla e sposarla erano tutte finzioni e cose per essere stimata Santa.

Che il Demonio gl'era comparso in tale forma gra quantità di volte nello spatio di quattro anni, acconsentendo sempre con la mente al commercio carnale col detto Demonio da Lei ben (66r) conosciuto per tale, quale ancora per lo più gli compariva in mezzo di altri due demonij in apparenza uno di huomo, e l'altro di donna ignudi, che si mettevano ad usar carnalmente tra di loro, et essa haveva diletto di starli a vedere; che in questo mentre il Demonio gli faceva richiesta di maritarsi con lui e che essa aveva acconsentito, promettendogli l'anima sua, perché il Demonio promettesse a Lei che la farebbe comparir Santa in questo mondo e che nell'altro non le haverebbe date pene, e che l'haverebbe ben trattata e fatta sentire come se fosse (66v) quasi una Regina.

Che passati li quattro anni ancora il Demonio gli apparve nella



forma suddetta e li disse orsù! Christina tu vedi quanti prodigi ho fatto io per te, che già nel mondo tu sei stimata per santa per opera già mia. Hai promesso, e questo devi ratificarlo, il che essa l'aveva ratificato.

Disse e confessò che quelle apparizioni di donna in forma della Santissima Concettione esser state dal Demonio, il quale con consegnarle quel chiodo, o quelle spine per darle al Confessore gli haveva (67r) imposto che dicesse che gli li haveva dati la Madonna Santissima e che avvertisse di non dire haver conosciuto che era il Demonio e che essa haveva sempre taciuto questa particolarità e detto solamente quel che il Demonio gli haveva comandato.

Che circa questi tempi il Demonio Li era comparso una notte mentre stava nel letto in forma di giovane come sopra, e colcatasi appena haveva cominciato ad abbracciarla, e toccarli le parti vergognose, che gli haveva messo la mano nel vaso naturale, quale andava confirgendo per darli diletto, come essa lo riceveva; e che era seguito ancora molte (67r) altre volte.

Che alla fine il Demonio cominciò ad usare con essa, seguendo quanto in diversi altri tempi per molte volte, l'ultimo de' quali fu quella notte, quando fu veduta da quella Monaca, che dormiva nella di lei stanza, alzarsi più del conveniente la coperta di Sor Christina.

Disse e confessò, che tutte l'estasi sue erano state sempre finte e non vere (68r), come anche di tutte quelle operationi da lei fatte constare al mondo erano state parimenti opera del Demonio, come anche li chiodi, le spine e tutto ciò che in Lei apparivà di santità, tutto parimenti opera del Demonio.

Onde finita la confessione delle sue colpe, come anche l'accuse fatte contro di lei da Monsignor Inquisitore et Avvocato fiscale del S. Offitio, consistenti in molti capitoli, il ristretto de' quali segue.

Esser questa donna rea della maggior ipocrisia e spergiurata per tutto quello haveva detto e fatto, come si è detto sopra, a fine (68v) di solamente procurare di essere stimata santa dal mondo.

Sacrilega esacranda per l'abuso, continuando tutti i mesi in tempo di sua vita li Santissimi Sacramenti, e particolarmente quelli della Penitenza et Eucarestia, mentre negl'ultimi anni si era confessata e comunicata quasi ogni giorno. Tutto a fine di parer donna di spirito.

Eretica formale non solo per haver data ferma credenza al Demonio, che nell'altro mondo non le havrebbe fatto sentir pene, anzi che trattata bene, e fatta servire come una regina, ma ancora (69r) per non

haver riconosciuta conseguentemente a Dio l'autorità di premiare i buoni e castigare i rei, e dato tant'arbitrio di giustizia al Demonio.

E finalmente essere rea delle più gran pene stabilite dalle leggi, non solo per tutto il detto di sopra, ma ancora per la di lei esecrabile libidine e sensuale commercio col Demonio.

*Iuxta illud quod Deus non vult mortem peccatoris sed ut magis convertat, et vivat*, lasciando da parte le pene gravissime che a questa rea avrebbe potuto dare, [ ] sentenza contro di lei in questa forma.

Che li suoi beni (f. n.n.) restasser fiscati al Tribunale d'applicarsi secondo il consueto; che dovesse comparire in publico spettacolo con habito di penitenza e con segno di eretica formale, che dovesse sentir legger pubblicamente il suo processo et in tal modo doppo d'aver abiurato in forma solita et fusse dal S. Offitio con tutte le solennità assoluta *de levi* di suoi gravissimi errori, in penitenza di che restasse condannata per tutto il tempo della sua vita rinchiusa o nelle carceri del S. Offitio, o in altra parte, che il Tribunale conoscesse (f. n.n.) più poter dover minuire o accrescere le suddette pene, imponendogli che dovesse recitare ogni giorno una terza parte del Rosario, e si dovesse comunicare tre volte l'anno secondo che si sarebbe conosciuto più profittevole la penitenza di Lei e contritione, et essendo stata assoluta dal Signore Inquisitore con la benedizione.

Il Fine